

Virginia Woolf

Il vestito nuovo

da *Una casa infestata* (1924)

Mabel Waring è stata invitata nel salotto di Mrs Dalloway, una signora dell'alta società. Per l'occasione si è fatta confezionare un vestito nuovo. Ma quando fa il suo ingresso nella casa non è soddisfatta del proprio aspetto.

Il racconto procede come un lungo monologo interiore.

Mabel ebbe la prima impressione che qualcosa non quadrava quando si levò il mantello e Mrs Barnet, porgendole lo specchio e toccando le spazzole e così attirando la sua attenzione, forse in modo un po' marcato, su tutti gli strumenti destinati ad accomodare e migliorare i capelli, la carnagione, i vestiti, che giacevano sulla toeletta, confermò il sospetto – che non andava bene, proprio non andava bene; e il sospetto crebbe in lei mentre saliva al piano di sopra e l'assalì come una convinzione quando salutò Clarissa Dalloway, così che se ne andò direttamente in fondo alla sala, in un angolino riparato dove c'era uno specchio e si guardò. **No! Non andava.** Subito l'angoscia che cercava sempre di nascondersi, la profonda insoddisfazione – la sensazione che aveva avuto fin da bambina, di essere inferiore agli altri – si impadronì di lei, implacabile, spietata, perché oh questi uomini, oh queste donne, tutti stavano pensando – «**Ma come si è combinata Mabel? Che orrore! Quanto è brutto il suo vestito nuovo!**» – le loro palpebre guizzavano sollevandosi poi si chiudevano ben strette. Quello che la deprimeva era la propria terribile inadeguatezza; la sua viltà, il suo sangue meschino, annacquato.

Quello che aveva pensato quella sera quando, all'ora del tè, era arrivato l'invito di Mrs Dalloway, era che certo lei non avrebbe potuto essere alla moda. Assurdo illudersi – moda voleva dire taglio, voleva dire stile, voleva dire almeno trenta ghinee – ma perché non essere originale? Perché non essere se stessa, in ogni caso? E alzandosi, aveva preso quel vecchio libro di moda di sua madre, un figurino di Parigi del periodo Impero, e aveva pensato quanto fossero, a quei tempi, più carine, più dignitose e più femminili, e così si era messa in mente – oh, che pazzia – di provarsi a essere come loro, lusingandosi in realtà, di essere modesta e all'antica, e molto affascinante, abbandonandosi senza dubbio a un'orgia di amore per se stessa, che merita di essere punita e così si era combinata a quel modo. Ma non osava guardarsi allo specchio.

Si sentiva come un manichino da sarta che stava lì, perché i ragazzi potessero infilarci dentro gli spilli.

«Ma cara, è una vera delizia!» disse Rose Shaw, squadrandola dalla testa ai piedi con quella piccola piega ironica sulle labbra, che lei si aspettava – essendo Rose da parte sua vestita all'ultima moda, esattamente come tutti gli altri, sempre.

Siamo tutti come mosche che cercano di trascinarsi oltre l'orlo del piattino, pensò Mabel, e ripeté la frase come se stesse facendosi il segno della croce, come se stesse cercando una formula per annullare la pena, per rendere sopportabile quell'agonia.

Ora riusciva a vedere le mosche che si trascinavano lentamente fuori da un piattino di latte, con le ali appiccicate l'una all'altra; e si sforzò (ritta davanti allo specchio, mentre ascoltava Rose Shaw) di vedere Rose Shaw e tutti gli altri come mosche che cercavano di issarsi fuori da qualcosa, misere, inutili mosche tribolanti. Ma non riusciva a vederli così, non gli altri. Vedeva così se stessa, lei era una mosca, ma gli altri erano libellule, farfalle, splendidi insetti danzanti, palpitanti, leggeri, mentre lei sola si trascinava fuori dal piattino. (L'invidia e il rancore, i più detestabili tra i vizi, erano i suoi difetti principali.)

«Mi sento come una vecchia mosca, sciatta, decrepita e orribilmente squallida» disse, facendo fermare Robert Haydon proprio perché la sentisse dire questo, per rassicurarsi con questa povera frase dalle gambe molli e dimostrare così quanto era distaccata e spiritosa, tanto da non sentirsi esclusa da niente. E, naturalmente, Robert Haydon rispose qualcosa di molto educato, molto falso, di cui lei vide subito la corda, e disse a se stessa, appena lui si allontanò, «Bugie, bugie, bugie!». Poiché una festa rende le cose o molto più o molto meno reali, pensò; in un lampo vide fino in fondo il cuore di Robert Haydon; riuscì a vedere attraverso ogni cosa, a vedere la verità. Questa era la verità, questo salotto, questa se stessa, l'altra era falsa, il piccolo laboratorio di Miss Milan era orribilmente caldo, soffocante, sordido. Puzza di vestiti e di cavolo e tuttavia, quando Miss Milan le aveva messo in mano lo specchio, e lei si era guardata con il vestito finito addosso, una straordinaria beatitudine era esplosa nel suo cuore. Soffusa di luce era balzata alla vita. Libera dalle preoccupazioni e dalle rughe, quello che aveva sognato di se stessa era lì – una donna bellissima. Solo per un attimo, dalla cornice intagliata di mogano aveva guardato verso di lei una fanciulla affascinante, argentea, dal sorriso misterioso, il nucleo della sua persona, la sua anima.

E ora era tutto svanito. Ed eccola qui in un angolo del salotto di Mrs Dalloway, in preda alla tortura, con gli occhi bene aperti sulla realtà. Ma era tutto così spregevole, vile e meschino, prendersela tanto alla sua età e con due figli, dipendere ancora così totalmente dall'opinione altrui e non avere principi o convinzioni.

Si guardò in pieno nello specchio; dette un'aggiustatina alla spalla sinistra; si inoltrò nella stanza, come se da ogni parte venissero scagliate delle lance contro il suo vestito giallo.

«Ora la mosca è nel piattino» disse a se stessa, «proprio nel mezzo, e non può uscire, e il latte» pensò mentre stava lì rigida a contemplare il quadro, «le appiccica insieme le ali.»

«È talmente antiquato» disse a Charles Burt, costringendolo a fermarsi (cosa che lui odiava) mentre stava andando a parlare con qualcun altro. Intendeva, o cercava di illudersi di intendere che il quadro, non il suo vestito era antiquato. E una sola parola di lode, una parola affettuosa da Charles avrebbe reso tutto diverso per lei in quel momento. Se solo avesse detto «Mabel, sei deliziosa stasera!» la sua vita sarebbe cambiata. Ma allora avrebbe dovuto essere sincera e diretta. Charles non disse niente del genere, naturalmente. Era la malignità in persona. Riusciva a vedere dentro le persone, soprattutto quando uno si sentiva particolarmente meschino, spregevole e idiota.

«Mabel ha un vestito nuovo!» disse, e la povera mosca fu definitivamente spinta in mezzo al piattino. Voleva proprio vederla annegare, pensò lei. Non aveva cuore, né gentilezza d'animo, solo una vernice amichevole.

Essere priva di valore, ecco il punto, pensava.

E per tutto il tempo vedeva dei frammenti del suo vestito giallo nello specchio rotondo che li riduceva tutti alla misura di bottoni da scarpa o di girini.

«È talmente impossibile tenere tranquilli i maschi» era il genere di cosa da dire.

Sapeva (continuava a guardarsi nello specchio, tuffandosi in quello stagno azzurro paurosamente sincero) sapeva di essere condannata, disprezzata, abbandonata in quelle acque morte, proprio per il suo essere fatta a quel modo, una creatura debole e piena di dubbi; e le sembrava che il vestito giallo fosse una punizione che aveva meritato, e se invece fosse

stata vestita come Rose Show, deliziosamente fasciata di verde con un ciuffo di piume di cigno, avrebbe voluto dire che si meritava quello; e pensò che per lei non c'era scampo – in nessun modo. Ma la colpa non era completamente sua, dopotutto. Dipendeva dall'essere nata in una famiglia di dieci figli; dal non aver mai avuto abbastanza denaro, dover sempre risparmiare e lesinare; e sua madre che portava enormi brocche, e il linoleum consumato sull'orlo degli scalini, e una miserabile piccola tragedia domestica dopo l'altra.

Nonostante tutti i suoi sogni di vivere in India, sposata a un eroe come Sir Henry Lawrence, a un costruttore di imperi (ancora adesso la vista di un indigeno in turbante la riempiva di romantiche emozioni), era completamente fallita. Aveva sposato Hubert, con il suo lavoro sicuro, tranquillo, in Tribunale, e se la cavavano discretamente in una casa piccola, senza vera servitù, e spezzatino quando era sola, e magari pane e burro, ma qualche volta ma qualche volta, pensava Mabel Waring, lasciata sola sul sofà azzurro, mentre aggiustava il cuscino per darsi un contegno, ma qualche volta, venivano a lei attimi deliziosi, come l'altra sera mentre leggeva a letto, per esempio, o giù al mare, a Pasqua, sulla sabbia in pieno sole – voleva ricordare tutto – un gran ciuffo di pallida erba marina intrecciato come un mazzo di lance puntate verso il cielo, che era azzurro e liscio come un uovo di porcellana, così solido, così duro; e poi la melodia delle onde – sst sst dicevano, e le grida dei bambini che sguazzavano – sì, era un attimo divino, e lei giaceva lì, ne era certa, nella mano di quella dea che era la terra; una dea dal cuore un po' duro, ma molto bella, e lei un anellino posato sull'altare (le accadeva di pensare quelle sciocchezze, ma non importava, purché non si dicessero a nessuno). E anche con Hubert, qualche volta, in modo del tutto inatteso mentre afferrava il manzo per il pranzo della domenica, per nessuna ragione, aprendo una lettera, entrando in una stanza – le capitavano momenti divini, in cui diceva a se stessa (perché mai l'avrebbe detto a qualcun altro). «Ecco. È accaduto. Ecco!». Ed era ugualmente sorprendente il contrario cioè, quando tutto era predisposto – musica, clima, vacanze, c'era ogni ragione di felicità e non capitava niente. Non c'era felicità. Tutto era piatto, soltanto piatto, e basta.

Poi, nel mezzo di questa vita che strisciava, si trascinava, improvvisamente si trovava sulla cresta dell'onda. Quella mosca infelice – dove aveva letto quella storia che continuava a tornarle in mente sulla mosca nel piattino? – riusciva a venirne fuori. Sì, le capitavano di quei momenti. Ma ora che aveva quarant'anni forse sarebbero venuti sempre più di rado.

Gradatamente avrebbe smesso di lottare. Ma questo era deplorabile! Era intollerabile! Si vergognava di se stessa!

Domattina sarebbe andata alla London Library. Avrebbe trovato per puro caso un libro meraviglioso, consolante, straordinario. E all'improvviso sarebbe diventata un'altra; non avrebbe mai più rivolto un pensiero ai vestiti.

Si alzò dunque dal sofà azzurro, e anche il bottone giallo nello specchio si alzò, e agitò la mano in direzione di Charles e Rose per dimostrare che loro non avevano per lei la minima importanza, e il bottone giallo uscì dallo specchio, e tutte le lance convergevano sul suo petto mentre si avviava verso Mrs Dalloway dicendo «Buonanotte».

«Ma è troppo presto per andar via» disse Mrs Dalloway, che era sempre così gentile.

«Devo proprio» disse Mabel Waring. «Ma» aggiunse con la sua voce debole, esitante, che riuscì solo a suonare ridicola quando tentò di alzarla, «mi sono divertita enormemente.»

«Mi sono divertita» disse a Mr Dalloway, che incontrò sulle scale.

«Bugie, bugie. Bugie!» disse a se stessa, scendendo al piano di sotto, e «Proprio in mezzo al piattino!» si disse mentre ringraziava Mrs Barnet che l'aiutava e si avvolse tutta nello scialle cinese che portava da vent'anni.

da V. Woolf, *Il vestito nuovo*, in *Oggetti solidi*,
Roma, Racconti edizioni, 2016, riduzione